

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

**La rivincita dei "robber barons": la criminalità organizzata come sfida alla democrazia**

**This is the author's manuscript**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/76224> since

*Publisher:*

Mimesis

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

# LA RIVINCITA DEI «ROBBER BARONS»: LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA COME SFIDA ALLA DEMOCRAZIA

di Fabio Armao

[In A. Dino (a cura di), *Criminalità dei potenti e metodo mafioso*, Mimemis, Milano 2009, pp. 509-523.]

## Premessa

La diffusione della criminalità organizzata nel mondo contemporaneo ha assunto dimensioni tali da rendere necessaria, e non più soltanto opportuna, un'analisi che non si accontenti di definire il fenomeno in termini di devianza, individuale o collettiva<sup>1</sup>. Il principio giuridico che *societas delinquere non potest*, fondamento di ogni sistema democratico, rischia di apparire obsoleto di fronte al fatto che, se non proprio intere società, parti sempre più consistenti di esse adottano comportamenti criminali, quasi avessero sviluppato una sorta di indifferenza alla legalità. «L'indifferenza dei destinatari della norma dell'ordinamento giuridico [...] – scriveva con straordinaria efficacia Paolo Farneti negli anni Settanta del secolo scorso – segna la vera crisi di legalità dell'ordinamento giuridico: l'indifferenza alla norma e l'indifferenza alla pena – la pena concepita come un accidente naturale e non già come qualcosa di evitabile in relazione alle norme del proprio comportamento. Perciò l'ordinamento giuridico – proseguiva – sarà tanto più legale quanto più le sue norme non solo vengano emanate con procedure valide e manifeste (definizione giuridica) ma facciano anche parte della vita quotidiana delle persone, siano punto costante di riferimento o, in altre parole, facciano parte della definizione quotidiana della situazione da parte della popolazione»<sup>2</sup>. Il fatto che atti criminali – agiti o subiti – rientrino negli orizzonti della «civiltà materiale»<sup>3</sup> di un numero crescente di individui, indipendentemente dalla latitudine, dal grado di sviluppo del paese di appartenenza e dal tipo di regime politico, richiede uno sforzo interpretativo che trascenda i confini e le competenze delle singole discipline. In particolare, la violenza espressa da questi gruppi costringe a evocare interrogativi che si credevano ormai definitivamente risolti, a partire dal classico: *Who governs?*<sup>4</sup>; mentre gli interessi economici e finanziari coinvolti rimandano addirittura alle dinamiche storiche del capitalismo.

Il titolo del saggio, nell'evocare la rivincita dei mitici «robber barons»<sup>5</sup> – i capitalisti predoni di fine Ottocento cui viene attribuito il merito di aver consentito, seppure spesso con metodi

<sup>1</sup> Questo era quanto avevo già cercato di fare in F. Armao, *Il sistema mafia. Dall'economia-mondo al dominio locale*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

<sup>2</sup> P. Farneti, *Lineamenti di Scienza politica*, Franco Angeli, Milano 1990, p. 47.

<sup>3</sup> Il riferimento è, ovviamente, a F. Braudel, *Civilisation matérielle, économie et capitalisme (XV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, 3 voll., Colin, Paris 1979 (trad. it., *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, 3 voll., Einaudi, Torino 1981-1982).

<sup>4</sup> Questo era esattamente il titolo di una delle prime opere di R. Dahl, *Who Governs?*, Yale University Press, New Haven 1961.

<sup>5</sup> L'espressione fu utilizzata per la prima volta dai contadini impoveriti del Kansas in un pamphlet pubblicato nel 1880, ma deve il suo successo a un libro scritto durante la Grande depressione da M. Josephson, *The Robber Barons*, Harcourt, Brace & Company, New York 1934 (trad. it., *Capitalisti rapaci*, Orme Editori, Milano 2004).

illegali, l'accumulazione originaria delle risorse che ha reso possibile l'industrializzazione del continente americano – vuole ricordare che la violenza ha giocato un ruolo fondamentale nell'intera vicenda storica del capitalismo. Basti pensare alla tragedia del colonialismo e a quella che, al suo interno, si configura come la fattispecie probabilmente più criminale di sfruttamento: la tratta degli schiavi<sup>6</sup>. Soltanto la democrazia, seppure non senza contraddizioni e ripensamenti, si era dimostrata capace nel Novecento di sostituire gradualmente all'arbitrio e alla sopraffazione forme comparativamente più miti di forza regolata dal diritto. La diffusione della criminalità organizzata, nelle sue molteplici fattispecie, rischia oggi di rimettere drammaticamente in discussione queste acquisizioni.

## 1. Il post-1989 e il conflitto tra democrazia e liberalismo

La vera e propria rivoluzione degli spazi determinata dai processi di globalizzazione, in particolare dopo la fine della Guerra fredda, non soltanto riporta la politica, sempre più di frequente nella forma della nuda violenza, al centro della ribalta, ma vanifica certezze che si davano ormai per acquisite. La guerra intestina tra fazioni prevale sui conflitti tipicamente internazionali; mentre il mercato, non pago dell'autonomia da tempo raggiunta, rivendica (con successo) un ruolo di egemonia nei confronti di qualunque altra componente della società<sup>7</sup>. In questo contesto, anche una relazione ritenuta simbiotica come quella tra democrazia e liberalismo non può più essere data per scontata. Al contrario, anzi, il conflitto tra queste due componenti rischia di diventare un paradigma della contemporaneità. Il tema, di per sé, è tutt'altro che originale: «vecchia disputa – scriveva Bobbio – [...] quella che trova contrapposti democrazia a liberalismo, nientemeno eguaglianza a libertà»<sup>8</sup>. I regimi liberali ottocenteschi, che avevano portato a compimento il processo di emancipazione della società, anzitutto economica, nei confronti dello stato assoluto, si trovavano nel Novecento a dover affrontare la sfida della democratizzazione. Ma la composizione di questo conflitto era facilmente accessibile e, infatti, si ritenne che le acquisizioni della democrazia formale (suffragio universale, sistema rappresentativo, regola della maggioranza) e della democrazia sostanziale (istruzione obbligatoria, previdenza sociale, tassazione progressiva dei redditi) si potessero integrare con la difesa giuridica dei fondamentali diritti di libertà affermata dal liberalismo classico. Anche Alan Wolfe evidenziava la contraddizione implicita nel concetto di «democrazia liberale», attribuendo ai due termini significati opposti. Il liberalismo, affermava, è la filosofia che accompagna lo sviluppo del modo di produzione capitalistico; la democrazia è la concezione politica che maggiormente insiste sulla partecipazione e sull'eguaglianza: «il liberalismo è [...] l'ideologia della accumulazione, mentre la democrazia sottolinea l'importanza della legittimazione, di una qualche partecipazione popolare, di una certa eguaglianza di risultati. Il

<sup>6</sup> Cfr. C. A. Bayly, *The Birth of the Modern World*, Blackwell, Oxford 2004 (trad. it., *La nascita del mondo moderno. 1780-1914*, Einaudi, Torino 2007); e O. Pétré-Grenouilleau, *Les traites négrières. Essai d'histoire globale*, Éditions Gallimard, Paris 2004 (trad. it., *La tratta degli schiavi. Saggio di storia globale*, il Mulino, Bologna 2006).

<sup>7</sup> Sul mondo post-bipolare si veda, da ultimo, L. Bonanate, *La crisi dei vent'anni*, Bruno Mondadori, Milano 2009.

<sup>8</sup> N. Bobbio, *Della libertà dei moderni comparata a quella dei posteri*, in Id., *Politica e cultura*, Einaudi, Torino 1955, ora in Id., *Teoria generale della politica*, Einaudi, Torino 1999, pp. 217-247. La citazione è a p. 219.

guao della liberaldemocrazia è che mentre il liberalismo nega la logica della democrazia, la democrazia nega quella del liberalismo, ma tuttavia nessuno dei due può esistere senza l'altro»<sup>9</sup>.

Ai tempi dell'analisi bobbiana, «il problema nuovo e molto importante» era diventato «quello, inverso, della *liberalizzazione dei regimi democratici*», o sedicenti tali; di quei regimi socialisti che sacrificavano le libertà individuali sull'altare di un'idea assoluta, persino totalitaria, di democrazia<sup>10</sup>. Oggi, con l'esaurirsi di quell'esperienza, il processo di liberalizzazione dei regimi democratici non sembra essersi affatto arrestato; quanto, piuttosto, essere entrato in una seconda e ulteriore fase in cui il nemico è incarnato proprio dai diritti politici e sociali garantiti dalle democrazie occidentali, percepiti ormai come vincoli alla libertà di azione del mercato. Rileggendo a vent'anni di distanza gli eventi culminati nel crollo del muro di Berlino, in altri termini, occorre riconoscere che a trionfare non sono stati gli ideali democratici, ma il ben più pragmatico principio liberale che «si fonda sull'estensione alla politica del modello dell'economia di mercato e della libera concorrenza, cioè dell'organizzazione economica di una classe acquisitiva»<sup>11</sup>; ovvero che le forze materiali del capitalismo hanno contribuito alla sconfitta del socialismo ben più del fascino esercitato dal mito della partecipazione popolare. Data la scarsa attenzione dedicata all'implementazione dei valori democratici persino nei paesi che li avevano inizialmente concepiti, realisticamente (e cinicamente) si potrebbe persino affermare che nella tutto sommato breve parentesi novecentesca che racchiude la sconfitta dei due totalitarismi, quello nazifascista e quello comunista, il sistema capitalistico si sia servito della democrazia finché essa si è dimostrata funzionale al raggiungimento dei propri obiettivi tanto domestici (nel senso di interni al blocco occidentale) quanto globali. Da un lato, infatti, il *welfare state* consentiva di liberare quote significative del reddito familiare, cioè le risorse necessarie a rispondere alla crescente offerta di beni di consumo di massa generata dallo sviluppo industriale post-bellico<sup>12</sup>; dall'altro, la retorica democratica si rivelava un'arma propagandistica estremamente efficace nel delegittimare i valori dell'avversario. Nel momento in cui il mercato finanziario internazionale si dimostra in grado di garantire rendite incomparabilmente superiori rispetto al mercato dei beni e la politica inneggia alla fine delle ideologie, la democrazia perde ogni utilità e anzi finisce per apparire a molti, con le sue regole e i suoi principi, un ingombrante residuo del passato.

Il risultato, tuttavia, non è un mero ritorno al sistema liberale puro, né si prefigura come il raggiungimento dell'ideale ottocentesco della società senza stato e, quindi, senza potere coattivo. Quel che prende forma è un inedito modello di *liberalismo assoluto* (nel senso letterale di *legibus solutus*, che non ammette limiti fissati da regole), che propone un definitivo asservimento dello stato alle esigenze degli attori presenti sul mercato attraverso una riduzione progressiva degli spazi pubblici cui corrisponde, come nel meccanismo dei vasi comunicanti, un

<sup>9</sup> Lo sviluppo storico, aggiungeva, ha costretto queste due tradizioni al compromesso: «come spesso accade tra marito e moglie in certi matrimoni, democrazia e liberalismo sono del tutto incompatibili, ma non possono non vivere insieme» (A. Wolfe, *The Limits of Legitimacy. Political Contradictions of Contemporary Capitalism*, The Free Press, New York 1977; trad. it., *I confini della legittimazione. Le contraddizioni politiche del capitalismo contemporaneo*, De Donato, Bari 1981, p. 27). Proseguendo nella metafora coniugale, si potrebbe dire che gli eventi successivi al 1989 hanno creato le condizioni favorevoli a un divorzio, difficile dire quanto consensuale.

<sup>10</sup> N. Bobbio, *Della libertà dei moderni comparata a quella dei posteri*, cit., p. 220.

<sup>11</sup> P. Farneti, *Lineamenti di Scienza politica*, cit., p. 116.

<sup>12</sup> Appare perciò irrealistica l'odierna pretesa di molti governi occidentali di stimolare i consumi tagliando al tempo stesso drammaticamente i servizi pubblici essenziali dei cittadini.

pari incremento dei processi di privatizzazione. In termini strettamente economici, questo vuol dire la rinuncia da parte del governo a qualunque reale funzione di redistribuzione dei redditi<sup>13</sup> e la riduzione delle proprie funzioni a quelle di appaltatore di servizi ad imprenditori privati – anche in settori cruciali quali la sanità, la previdenza, la sicurezza – ed, eventualmente, di dispensatore di aiuti ai settori in difficoltà. In termini di rappresentanza, il nuovo modello comporta la frammentazione dell'arena politica con, dal lato dell'offerta, la scomparsa dei tradizionali partiti di massa composti da politici di professione e la loro sostituzione con nuove formazioni i cui membri si propongono come intermediari civili in grado di garantire «la connessione privilegiata con gli organi dello stato»<sup>14</sup>; e con, dal lato della domanda, la proliferazione dei gruppi di pressione formali e informali. In termini di esercizio della forza, il liberalismo assoluto propone di fatto la fine del monopolio offrendo opportunità senza precedenti ad uno spettro sempre più differenziato di *corporation* private in grado di svolgere funzioni di polizia, di amministrare carceri e persino di gestire in proprio conflitti a bassa intensità o di affiancare le forze armate nazionali nei teatri di guerra tradizionale<sup>15</sup>.

L'esistenza di un conflitto tra democrazia e liberalismo non è certamente l'unico possibile paradigma interpretativo del dopo Guerra fredda, né pretende di spiegare tutti gli eventi che da allora si sono succeduti nella sfera politica o in quella economica. Tale conflitto e il conseguente affermarsi del liberalismo assoluto può spiegare più di altre ipotesi l'evoluzione della violenza collettiva e, in particolare, il successo ottenuto dalla criminalità organizzata.

## 2. La fine della centralità dello stato

L'idea che la violenza costituisca il fondamento ultimo (e razionale) del potere rappresenta il nucleo attorno al quale i maggiori teorici della politica hanno strutturato il proprio pensiero: da Thomas Hobbes, che invocava la sovranità assoluta come unica garanzia per la sicurezza dei cittadini (ma anche, non lo si dimentichi, dei contratti), passando per Max Weber che identificava l'autorità statale con il detentore del monopolio della forza fisica legittima (e cioè efficace), per giungere a David Easton, che attribuiva al sistema politico il compito prioritario dell'allocazione autoritativa delle risorse<sup>16</sup>. Il mondo post-bipolare sta ridisegnando la geografia dei gruppi politici, moltiplicando il numero di quelli che rivendicano con successo il controllo

<sup>13</sup> Testimoniata dai dati sull'aumento della forbice tra i redditi più elevati e quelli più bassi, rilevabile tanto a livello globale, cioè tra paesi del nord e sud del mondo, quanto a livello nazionale, dove la polarizzazione sta producendo la graduale scomparsa del ceto medio.

<sup>14</sup> P. Farneti, *Lineamenti di Scienza politica*, cit., p. 117. «Questa condizione – aggiunge Farneti – tende a dare luogo a società politiche alternative talvolta patologiche (come la mafia o le *political machines* nei grandi centri urbani degli Stati Uniti)» (Ivi).

<sup>15</sup> Vale la pena ricordare, a questo proposito, un dato ben noto relativo alla guerra in Iraq che vedeva, al suo esordio nel 2003, un rapporto di 1 a 3 tra dipendenti delle *corporation* private e soldati delle forze armate statunitensi, salito a 1 a 1 nel 2008. Cfr. S. Ruzza, *Chi combatterà le guerre del futuro? L'avvento delle private military firms*, «Biblioteca della libertà», XLII, 2007, 188, pp. 19-44; e S. Ruzza, *Nisour Square, Baghdad: la privatizzazione del conflitto iracheno e il caso Blackwater*, «Biblioteca della libertà», XLIII, 2008, 190, pp. 17-28.

<sup>16</sup> Il che, di per sé, non equivale a iscrivere la violenza tra i caratteri naturali dell'uomo, come per lo più si tende a fare: non è nella natura dell'uomo, ma nel potere delle società decidere l'ammontare e la qualità della violenza esercitata. Cfr. T. Hobbes, *Leviathan*, London 1651 (trad. it., *Leviatano*, Laterza, Roma-Bari 1989); M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, J. C. B. Mohr (Paul Siebeck), Tübingen 1922 (trad. it., *Economia e società*, vol. I, Edizioni di Comunità, Milano 1981); e D. Easton, *A System Analysis of Political Life*, John Wiley, New York 1965.

violento di un determinato territorio, magari a livello sub-statale – basti pensare alla diffusione di quelle che, di volta in volta, vengono definite guerre claniche, tribali o etniche. Questi sviluppi, che molti hanno accolto come una ricaduta nella condizione anarchica originaria della guerra di tutti contro tutti, o come un ritorno ai modelli premoderni di organizzazione feudale, rispondono invece alle nuove leggi della privatizzazione imposte dal liberalismo assoluto e implementate da governi compiacenti. Lo stato, detto in altri termini, non è la vittima involontaria e sacrificale di questa frammentazione del potere; piuttosto, ne è uno dei principali fautori, e dimostra di accettare, in modo del tutto consapevole e responsabile, il ruolo di comprimario che gli altri protagonisti della storia a volte gli riservano.

Ad una prima approssimazione, la liberalizzazione del mercato della violenza vede lo stato direttamente coinvolto in un duplice processo: il primo, cui si è già accennato, di subappalto a *corporation* private di quote crescenti e via via più significative del proprio monopolio della forza. Tale meccanismo di *outsourcing*, giustificato dalla pretesa che le dinamiche di mercato possano favorire una riduzione dei costi della sicurezza, si è gradualmente esteso dalla logistica semplice (ristorazione e lavanderia, ad esempio) a quella ad alta tecnologia (manutenzione dei veicoli militari) fino ad investire funzioni che implicano il coinvolgimento diretto in combattimento (o mansioni altrettanto delicate, come la protezione dei rappresentanti del governo in zona di guerra)<sup>17</sup>. Il secondo processo comporta, invece, una delega molto più informale, affidata a rapporti di carattere collusivo-clientelare quando non esplicitamente corruttivi, a gruppi che operano ai margini o al di fuori degli ambiti riconosciuti di legalità. Se il primo processo si configura a tutti gli effetti come una riscoperta, seppure *sub nova specie*, del mercenariato, il secondo richiama alla mente le relazioni che il sovrano era costretto a intrattenere con i potentati locali alle origini della vicenda dello stato moderno – e allora risolti con miscellanee diverse, a seconda dei paesi, di repressione e di cooptazione. Inseriti in una prospettiva di lungo periodo, questi eventi sembrano rispondere a un movimento a spirale della storia, che a una ciclica riscoperta del passato abbina una spinta progressiva all'innovazione.

«Processi e formazioni globali possono avere, e hanno, un effetto destabilizzante sulla gerarchia scalare imperniata sullo stato nazionale», rileva Saskia Sassen, così come «in passato, la formazione dello stato nazionale ha destabilizzato, a sua volta, le gerarchie di scala costituite in base alle pratiche e ai progetti di potere delle epoche precedenti, quali gli imperi coloniali del XVI secolo e successivi, o le città medievali che dominavano i commerci sulla lunga distanza in alcune parti d'Europa nel XIV secolo»<sup>18</sup>. Lo stato, semplicemente, non è più il centro dell'universo politico. Questo, se si vuole, costituisce l'effetto paradossale della Guerra fredda: l'aver ottenuto con mezzi sostanzialmente pacifici cambiamenti ben più radicali delle guerre costituenti precedenti, che non erano mai andate oltre una ridefinizione della gerarchia delle

<sup>17</sup> È il caso, ampiamente documentato, dei funzionari e dei politici americani, la cui protezione in Iraq viene garantita dalla Blackwater. Cfr. S. Ruzza, *Nisour Square, Baghdad*, cit. Più in generale, su questo tema si vedano i due testi, ormai classici, di D. D. Avant, *The Market for Force. The Consequences of Privatizing Security*, Cambridge University Press, Cambridge 2005; e di P. W. Singer, *Corporate Warriors. The Rise of the Privatized Military Industry*, Cornell University Press, Ithaca-London 2003.

<sup>18</sup> Aggiungendo anch'essa che, per quanto alcuni aspetti della globalizzazione possano emulare «un ritorno alle passate spazialità imperiali», non si tratta però di una semplice riscoperta di forme precedenti. (S. Sassen, *A Sociology of Globalization*, W. W. Norton & Company; trad. it., *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino 2008, p. 14). Alla ricostruzione analitica dei processi di costruzione e decostruzione della nazione, nonché alle nuove forme assunte dalla globalizzazione è interamente dedicato il ben più ponderoso S. Sassen, *Territory, Authority, Rights. From Medieval to Global Assemblages*, Princeton University Press, Princeton, NJ 2006 (trad. it., *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Bruno Mondadori, Milano 2008).

massime potenze presenti nel sistema internazionale, pur richiedendo un sacrificio di vite umane incomparabilmente più elevato. In primo luogo, quindi, il post-1989 produce una vera e propria rigerarchizzazione delle autorità che avvantaggia multipli e, molto più spesso in realtà, frazioni di quell'unità sociale di riferimento che per cinque secoli abbiamo identificato con lo stato. Rispetto ai processi legati alla formazione dello stato moderno, i flussi risultano invertiti e, quindi, alla forza centripeta che aveva reso possibile i processi di accentramento (delle amministrazioni militare e civile, delle funzioni fiscali e giudiziaria, e così via) se ne sostituisce una centrifuga che genera una frammentazione del potere in istituzioni esterne allo stato, e ad esso geograficamente sovraordinate o subordinate: macroregionali e globali, da un lato; regionali e urbane, dall'altro.

In secondo luogo, per una sorta di nemesi storica, la dipendenza «storica» delle tante periferie del sistema internazionale dal centro, lascia oggi il posto a un crescente assoggettamento del centro alle periferie. Ma non solo. Quelli che eravamo ormai abituati a considerare i fattori strutturali di debolezza della periferia rispetto al centro, diventano i suoi elementi di forza. Per fare soltanto un paio di esempi, nel campo militare, la mancata «nazionalizzazione delle masse»<sup>19</sup> mette a disposizione delle reti terroristiche transnazionali reclute sufficienti a tenere in scacco la più grande potenza del mondo; mentre nel campo culturale, l'incapacità di differenziare istituzioni secolari e religiose trasforma le chiese nei più grandi agenti di mobilitazione e di resistenza alla marginalizzazione (come nel caso del radicalismo islamico)<sup>20</sup>.

### 3. I confini della criminalità

L'ipotesi, formulata in apertura, che in un numero crescente di società si sia sviluppata una vera e propria indifferenza alla legalità non vuole essere un mero espediente retorico né, d'altra parte, esprime un pregiudizio ideologico sulla natura criminale dello stato o del capitalismo. Se certe norme non fanno più parte «della vita quotidiana delle persone», ciò può dipendere da fattori diversi (o, con maggiori probabilità, da una combinazione di essi) che riguardano tanto l'estensore della norma, quanto il destinatario; tanto il reato prefigurato dalla norma, quanto le modalità del giudizio e la pena prevista per chi se ne rende responsabile. È evidente che per evitare le ricorrenti generalizzazioni, peraltro non necessariamente prive di fondamento, sul risentimento crescente dei cittadini nei confronti della classe politica o, viceversa, sulla mancanza di cultura civica dei medesimi cittadini, sarebbe necessario studiare caso per caso le ragioni di tale comportamento. Ciò che qui conta rilevare, tuttavia, è che l'indifferenza – rispetto ai sentimenti ostili che possono sfociare nella disobbedienza civile o nella ribellione aperta – non frappone alcun ostacolo al dilagare dei comportamenti criminali. E quando a questa libertà di azione si aggiunge la disponibilità di risorse, il rischio che la percezione della

<sup>19</sup> Ovvero quella «nuova politica» di inizio Novecento che aveva, peraltro, trovato piena espressione nelle dittature fascista e nazista. Cfr. G. L. Mosse, *The Nationalization of the Masses. Political Symbolism and Mass Movements in Germany from the Napoleonic Wars through the Third Reich*, Howard Fertig, New York 1974 (trad. it., *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania: 1815-1933*, il Mulino, Bologna 1975).

<sup>20</sup> Per un'analisi più dettagliata di questo processo di rigerarchizzazione si veda F. Armao, *Geografie politiche di inizio millennio: il «modello fondamentale» di Stein Rokkan rivisitato*, «Teoria politica», XXV, 2, 2009, pp. 27-42.

natura criminale dell'atto tenda con il tempo a sfumare e poi a scomparire diventa estremamente concreto. È molto più difficile, infatti, definire come delittuosi i comportamenti dei potenti che dei deboli. Chi detiene più libertà e risorse superiori (per quantità e gamma) ha maggiori possibilità sia «di attribuire le definizioni di criminalità agli altri e di respingere quelle che gli altri gli attribuiscono», sia «di controllare gli esiti della propria condotta criminale, generalmente non facendola apparire come tale»<sup>21</sup>.

Si è detto in precedenza che l'attuale crisi di legalità è stata generata dalle finestre di opportunità aperte dal liberalismo assoluto e dalla rigerarchizzazione delle autorità che ha avvantaggiato i multipli e, soprattutto, le frazioni dello stato. La prima conseguenza di questi processi è la proliferazione di enti che rivendicano, a vario titolo e con gradi differenti di successo, la pretesa di emettere norme vincolanti per comunità di riferimento più o meno allargate: dal quartiere al mondo. L'ipernormativismo e i suoi due principali corollari – la necessità di definire una gerarchia plausibile delle norme giuridiche e di risolvere gli eventuali conflitti tra norme di ordinamenti diversi – costituiscono soltanto gli effetti empirici più evidenti di tale proliferazione. Ben più problematico è valutare quale sia il grado di legittimità di cui godono le diverse istituzioni, dal momento che questo è destinato a variare a seconda delle circostanze e delle comunità coinvolte: qualunque istanza internazionale verrà contestata da uno stato che rivendichi il carattere assoluto e inalienabile della propria sovranità; così come qualunque minoranza o gruppo etnico – ma anche, eventualmente, un'autorità regionale o comunale – potrà negare il proprio sostegno a un governo nazionale dal quale non si ritenga sufficientemente rappresentato. Enti in concorrenza tra loro verranno giudicati a partire dalla *competenza* loro attribuita a decidere su una specifica *issue*; ma, più ancora, sulla base della *credibilità* conquistata sul campo: garantendo equità di trattamento a tutti i destinatari delle norme e sanzioni adeguate a chi non dovesse conformarsi ad esse<sup>22</sup>.

La seconda conseguenza prodotta dalla destabilizzazione della vecchia gerarchia, e in particolare dalla crescente privatizzazione di spazi un tempo affidati al controllo dello stato, è la graduale ma inarrestabile sostituzione delle fonti del diritto pubblico – le leggi, norme universali e vincolanti perché rafforzate dal potere coattivo del sovrano – con quelle del diritto privato – i contratti, accordi bilaterali basati essenzialmente sul principio di reciprocità<sup>23</sup>. Uno degli aspetti sul quale gli studiosi della globalizzazione concordano è che negli ultimi decenni si è assistito ad una vera e propria proliferazione sia delle vecchie agenzie che si occupano degli arbitrati commerciali, sia di nuove forme di autorità private specializzate nella gestione, ad esempio, dei grandi appalti banditi nei settori delle costruzioni e dell'ingegneristica; e che ciò ha modificato la geografia del potere, sostituendo i palazzi ministeriali con i ben più sofisticati ed accoglienti studi degli avvocati, dei commercialisti e di tutti gli altri professionisti del «mercato d'alta quota», situati nei quartieri finanziari delle città globali<sup>24</sup>. Osservava Bobbio: «in una società

<sup>21</sup> V. Ruggiero, *Delitti dei deboli e dei potenti. Esercizi di anticriminologia*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, pp. 201-202.

<sup>22</sup> E non è affatto escluso che organizzazioni criminali, a carattere mafioso o terrorista, riescano a dimostrare maggior competenza e credibilità dei legali rappresentanti della cosa pubblica nell'amministrare il proprio territorio di insediamento.

<sup>23</sup> Cfr. N. Bobbio, *Stato, governo, società. Per una teoria generale della politica*, Einaudi, Torino 1985, pp. 7-9.

<sup>24</sup> Cfr. S. Sassen, *Territorio, autorità, diritti*, cit. Il «mercato d'alta quota» è il principale protagonista del grande capitalismo che, diversamente dal libero mercato, disprezza la concorrenza e mira esclusivamente alla realizzazione dei profitti. Cfr. F. Braudel, *Afterthoughts on Material Civilization and Capitalism*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, Md. 1977 (trad. it., *La dinamica del capitalismo*,



pluralistica i grandi gruppi organizzati si comportano come enti quasi-sovrani che non riconoscono altro modo di risolvere i loro conflitti che la reciproca contrattazione di fronte alla quale il governo si limita a svolgere la funzione di mediatore, di arbitro e, quando la trattativa è compiuta, di garante (spesso impotente) della sua efficacia»<sup>25</sup>. Nelle odierne contrattazioni, il governo tende a perdere questa residua funzione di *tertius super partes* e talvolta persino quella di *primus inter pares*. Nei confronti delle grandi *corporation* cui subappalta la gestione di servizi, il governo – anche dei paesi democratici – non solo viene ridotto al ruolo di mero contraente, ma si trova costretto ad accettare il principio che l’interesse pubblico della collettività venga subordinato all’interesse privato del consiglio di amministrazione o, nella migliore delle ipotesi, degli azionisti della compagnia; e non è detto che i due interessi coincidano. Nelle controversie che dovessero eventualmente sorgere, il potere sanzionatorio dello stato verrà equiparato a quello di un qualunque individuo: adire le vie legali – qualora venga effettivamente individuato il foro competente, considerata la facilità con cui le *corporation* possono cambiare ragione sociale e sede legale – e dimostrare l’inadempienza contrattuale della controparte. Non si dimentichi, infine, che per il fatto stesso di essere «privati» tali spazi possono venire anche facilmente sottratti a qualunque controllo da parte dell’opinione pubblica.

La proliferazione di enti che competono per quote più o meno consistenti di legittimità e la crescente privatizzazione dei rapporti, anche nelle sfere di tradizionale dominio della sovranità statale, sono entrambi elementi strutturali che concorrono a configurare un ambiente nel quale i gruppi di criminalità organizzata si rivelano particolarmente competitivi. Se a questi poi si aggiungono fattori congiunturali quali l’ingresso, a partire dalla metà degli anni Settanta del XX secolo, in una fase di *deregulation* dei mercati finanziari e la contemporanea esplosione della domanda di beni illeciti, le ragioni del successo planetario dei nuovi «marchi della violenza privata»<sup>26</sup> risulteranno ancora più evidenti. Ma non solo. È del tutto plausibile che proprio le condizioni ambientali appena descritte abbiano richiesto, se non imposto, ai gruppi di criminalità organizzata di scegliere tra l’adeguarsi ai nuovi modelli corporativi imposti dal mercato o il mantenersi fedeli ai vecchi standard; rischiando però, in questo caso, di restare confinati nel proprio territorio di insediamento e di venire sconfitti da avversari economicamente più aggressivi. Una prova *a contrario* di questa evoluzione è data dal fatto che le principali organizzazioni internazionali ormai un decennio fa abbiano concordemente statuito che il crimine organizzato si contraddistingue proprio per la capacità di commettere reati a carattere associativo e transnazionale<sup>27</sup>.

Esattamente questi due elementi sono quelli che maggiormente distinguono il crimine organizzato odierno dalle forme del passato: il livello di strutturazione e la capacità di espandersi in nuovi territori. Per quanto riguarda il primo aspetto, non bisogna pensare soltanto all’organizzazione criminale in senso stretto che, di volta in volta, potrà assumere una

il Mulino, Bologna 1988).

<sup>25</sup> N. Bobbio, *La regola di maggioranza: limiti e aporie*, «Fenomenologia e società», IV, 13-14, 1981, ora in *Teoria generale della politica*, cit., pp. 383-410. La citazione è a p. 394.

<sup>26</sup> Così li definivo in F. Armao, *Il mercato della violenza: dal monopolio alla libera concorrenza*, in F. Armao, A. Caffarena, a cura di, *Introduzione al mondo nuovo. Scenari, attori e strategie della politica internazionale*, Guerini, Milano 2006, pp. 155-186.

<sup>27</sup> Si veda, ad esempio, la definizione contenuta nel testo della *Convenzione contro il crimine organizzato transnazionale* adottata dalle Nazioni Unite nel dicembre del 2000, quasi integralmente recepita anche dall’Unione europea.

conformazione decisamente più verticistica e piramidale o, viceversa, affidarsi a legami più diffusi di tipo orizzontale; coprire pochi quartieri e comprendere un numero limitato di clan (o cellule) oppure assumere le dimensioni di una *holding* internazionale. La forza delle organizzazioni criminali, tanto di quelle a carattere mafioso quanto di quelle con finalità terroristiche, consiste nella capacità di intessere legami sistemici con settori del mondo politico-amministrativo, economico-imprenditoriale e delle libere professioni. Il loro potere «comparato» si misura in termini di risorse: la violenza, certo, a garanzia della sicurezza dell'organizzazione, ma anche dell'acquiescenza dei soggetti sui quali si esercita il proprio dominio; il denaro, frutto dell'estorsione e dei traffici illeciti, necessario ad assicurare il *welfare* dei propri associati come pure ad alimentare, attraverso il riciclaggio e il reinvestimento dei capitali sporchi, il circuito bancario e finanziario parallelo che ruota attorno ai paradisi fiscali; ma soprattutto le conoscenze, ovvero le relazioni personali – le alleanze con altri *boss*, le frequentazioni politiche, l'accesso ai salotti della «borghesia mafiosa» – dalle quali dipendono le *chance* di successo nella scalata al vertice della propria organizzazione<sup>28</sup>. Detto in altri termini, il carattere associativo riconosciuto al crimine organizzato rappresenta la presa d'atto del suo radicamento in un determinato territorio, entro il quale tendono a configurarsi delle «zone grigie» all'intersezione tra il sistema criminale e i sistemi politico e sociale. Se una definizione esatta di questo concetto di zona grigia costituisce un terreno ancora in buona parte inesplorato dagli scienziati sociali (molti dei quali, oltre tutto, ne mettono in dubbio la praticabilità), l'idea stessa di reato associativo è invece entrata già da tempo nel dibattito giuridico, dal momento che essa mette in discussione due capisaldi del garantismo penale, principali argini contro la criminalizzazione delle opposizioni politiche: l'individualità della pena e la proporzionalità della pena al reato commesso<sup>29</sup>.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, relativo al carattere transnazionale di queste organizzazioni, esso deriva dalla capacità dimostrata da molte di esse di percorrere a ritroso le rotte della colonizzazione, andando all'assalto del centro, ovvero dei luoghi dove si concentrano le maggiori risorse finanziarie e simboliche e, di conseguenza, dove massime sono le opportunità sia di accrescere i profitti dei traffici illeciti sia di amplificare gli effetti della violenza terroristica. I punti di sbarco e le rotte seguite per connetterli segnano i confini, perennemente mutevoli, delle economie-mondo criminali, la cui natura intrinsecamente capitalistica è data dalla capacità di movimentare merci – droghe, armi, schiavi – creando delle catene commerciali la cui principale peculiarità consiste in un differenziale di valore del bene all'origine e a destinazione, tale da permettere l'arricchimento di tutti gli attori che intervengono

<sup>28</sup> «Il sistema di relazioni con il quadro sociale non è stato e non è soltanto l'acqua in cui nuota il pesce mafioso, ma un aspetto essenziale del fenomeno mafioso, in mancanza del quale molte delle attività, illegali e formalmente legali (dal riciclaggio del denaro sporco agli appalti), non sarebbero possibili e i gruppi mafiosi si ridurrebbero a una dimensione esclusivamente criminale» (U. Santino, *Dalla mafia alle mafie. Scienze sociali e crimine organizzato*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 251-252).

<sup>29</sup> Non va dimenticato, infatti, che la partecipazione all'associazione e la condivisione delle sue finalità costituiscono altrettante aggravanti da computare in caso di condanna. Nel caso italiano, il dibattito ha riguardato gli articoli introdotti nel codice penale nelle fasi di emergenza della lotta al terrorismo e, successivamente, della lotta alla mafia. E non è mancato chi contestasse, da posizioni garantiste, l'introduzione di queste norme emergenziali, sostenendo che «anche la mafia, come il terrorismo, deve e può ben essere fronteggiata con i mezzi penali ordinari»; e che si dovrebbe «espungere dal sistema ogni forma palese od occulta di responsabilità oggettiva o collettiva» (L. Ferrajoli, *Diritto e ragione. Teoria del garantismo morale*, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 872 e p. 874).

anche nei punti intermedi della catena<sup>30</sup>. Il problema che si pone, in questo caso, è almeno duplice: individuare con esattezza dove viene commesso il reato – o, meglio, quale sia la giurisdizione competente a perseguire i diversi reati corrispondenti a ciascuna delle fasi in cui si concretizza un'attività illegale come, ad esempio, il traffico di droga – e coordinare l'intervento di paesi con ordinamenti e culture giuridiche differenti, unanimi però nel respingere qualunque ingerenza nella propria sovranità<sup>31</sup>.

## Conclusioni

Tradizionalmente, nelle dinamiche storiche tra stato e capitalismo, è il primo ad essersi assunto il compito – ad aver sempre rivendicato il diritto – di definire gli ambiti di legalità e, di conseguenza, il concetto stesso di criminalità. Era il sovrano che decideva se il piccolo armatore privato che attaccava il naviglio straniero dovesse essere considerato un onesto corsaro o un pirata delinquente. Oggi, le conseguenze più evidenti della perdita di centralità da parte dello stato sono la crescente indeterminatezza dei confini che separano le attività legali da quelle criminali e un sostanziale ampliamento delle aree che potremmo definire extra-giudiziali, nel senso che sfuggono alla normazione: o per mancanza di un potere che rivendichi in maniera effettiva ed efficace il diritto di legiferare su quelle materie, o per incapacità della norma di prefigurare i nuovi reati. Ma la sfida che si trovano costrette ad affrontare quotidianamente le democrazie travalica l'ambito giuridico per investire in pieno anche la dimensione conoscitiva.

Il crimine organizzato, in quanto agire collettivo affidato a gruppi occulti e violenti, riporta gli scienziati sociali allo stadio primitivo in cui la raccolta sistematica di dati empirici era impensabile e li costringe, quindi, a tornare a interrogarsi sulla natura stessa della ricerca, cioè sullo statuto epistemologico delle proprie discipline. Questo genere di difficoltà, seppure contribuisce a spiegare il drammatico ritardo degli studi in materia, ancora troppo spesso debitori del lavoro sul campo dei giornalisti d'inchiesta, certamente non può giustificare l'atteggiamento dilatorio di tanta parte del mondo accademico, per lo più propenso a negare dignità scientifica al tema, proprio a partire da quella carenza di dati che esso stesso dovrebbe preoccuparsi di colmare. L'entità della posta in palio – che è, ormai dovrebbe esser chiaro, la sopravvivenza stessa del modello democratico di convivenza civile – richiede che si abbandoni il mito induttivista dell'esistenza di una verità oggettiva facilmente inferibile dall'osservazione diretta della realtà per assumere un atteggiamento «costruttivista», scientificamente meno arrogante, che si apra al confronto tra teorie e che riservi il giusto spazio anche a fattori immateriali quali i valori, le idee e le aspettative degli attori coinvolti nelle dinamiche sociali analizzate<sup>32</sup>.

<sup>30</sup> Per una trattazione più ampia si veda F. Armao, *Il sistema mafia*, cit., cap. 4. Il differenziale di valore ai due estremi della catena commerciale si registra anche nel caso della merce «violenza terroristica», il cui costo alla fonte (in termini organizzativi e pecuniari) è minimo, mentre la redditività nel luogo di destinazione, dove viene di fatto esercitata, è elevatissima.

<sup>31</sup> Il fatto, ad esempio, che ben pochi paesi abbiano recepito nei propri ordinamenti il reato di associazione mafiosa impedisce l'arresto e l'extradizione di un appartenente a un clan, a meno che non se ne dimostri il coinvolgimento diretto nella commissione di uno specifico reato.

<sup>32</sup> Ho affrontato questi temi metodologici, relativamente alla disciplina delle Relazioni internazionali, in F. Armao, *Relazioni internazionali: il nome e la cosa*, in G. J. Ikenberry e V. E. Parsi, a cura di, *Teorie e metodi delle Relazioni Internazionali*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 3-22.